

VIAGGIO DI NOZZE

Marco Palomba

La prima reazione di nonna Gilda non fu di grande entusiasmo “Non mi sembra una buona idea” si limitò a rispondere a mia madre “Luciano è un bravo ragazzo, ma benedetti figlioli, che fretta c'è?”

Era l'autunno del 45, la guerra aveva lasciato strascichi pesanti in casa Bussi: Armando, la Resistenza, le Fosse Ardeatine e Gilda si era ritrovata sola con tre figli, il suo stipendio di maestra e la pensione del marito vittima di guerra.

Roma era allettata, non tanto per quello che aveva patito quanto per l'umore della gente, un misto tra il dolore e il delirio, una gran voglia di dimenticare, di guarire, di rimettersi in moto. C'era chi piangeva i propri lutti e chi gioiva perché tutto era finito. E c'erano quei due che avevano pensato di sposarsi, senza una lira, senza una casa, senza un lavoro. Una decisione avventata, ma si sa come sono fatti i giovani. Fu la nonna di mio padre, Matilde, a farsi carico di convincere i parenti che era una cosa giusta, che in fondo si volevano bene, che il mondo appartiene ai giovani e altre banalità di questo tipo. Ma il tutto condito dall'ammiccamento, dal sorriso, dalla smorfia giusta al momento giusto. E anche Gilda alla fine acconsentì.

Leandra e Luciano si prepararono al grande giorno: scarpe imprestate, vestiti ricavati da vecchie coperte militari, due intere famiglie al lavoro, quando la famiglia includeva ancora cugini e nipoti anche di secondo grado. La data venne fissata per il 1° dicembre, la Chiesa San Pietro in Vincoli.

Il parroco, un prete all'antica di quelli con la forfora e gli occhialetti con la montatura dorata, sperò fino all'ultimo in un buffet che non c'è mai stato: ma fece il suo dovere con partecipazione e senza troppi convenevoli. Allora ci si sposava così, in fretta, quasi di nascosto per non disturbare il dolore di chi in Chiesa c'entrava per cercare sollievo al proprio dolore.

Abbracci, baci, qualche lacrimuccia di circostanza, insomma verso mezzogiorno i nostri erano marito e moglie, felici e consapevoli della scommessa che stavano vivendo. Mia madre, più facile all'emozione, era solo terrorizzata dalla prima notte di nozze e da tutto quello che si diceva in giro: mio padre aveva il solito atteggiamento scanzonato, la sigaretta in bocca, neanche la guerra era riuscita a frenare il suo amore per la “cichetta”.

Il viaggio di nozze prevedeva un soggiorno con uso di cucina in un appartamento lasciato libero alla bisogna da amici di famiglia nel quartiere Esquilino. Due giorni, una notte, un pensiero davvero gradito anche se creò qualche imbarazzo in Leandra che non ha mai avuto una visione aperta delle esigenze di coppia.

E fu così che, per il loro viaggio di nozze, Leandra e Luciano salirono su quel tram numero 8. Il loro abbigliamento non lasciava molto all'immaginazione, anche perché mia madre teneva stretto al petto il suo prezioso bouquet, opera di un cugino fioraio di Velletri; a turno qualcuno di avvicinava e con timidezza faceva gli auguri, una carezza a mia madre, una pacca sulle spalle a mio padre.

Il tram salì per via Cavour e prese a destra per Largo Brancaccio, Piazza Vittorio, Conte Verde, arrivati. Alle fermate qualcuno scendeva, non senza un ultimo sorriso o una raccomandazione. Tutta roba banale, ma che faceva piacere, ti faceva sentire il calore della gente.

Di quel viaggio di nozze mia madre ricordava tutto, me ne ha parlato mille volte, la faccia del bigliettaio, mio padre che la aiuta a salire e scendere, che le sussurra "Buon viaggio" in un orecchio, che appena sceso si accende la sua cichetta e di loro due, silenziosi che scendono per via Machiavelli fino al portone della loro casa. Si guardano intorno, sembrano chiedersi se sia l'indirizzo giusto, poi girano la chiave nel portone ed entrano nella loro nuova vita.

Me ne parlava ogni volta con un particolare nuovo, forse inventato. Qualche volta mi padre la smentiva, qualche volta si limitava a sorridere cercando nella memoria qualcosa che forse lei aveva dimenticato

Fu un bel viaggio, in un'epoca quando ancora non si viaggiava.